

OPERA SALESIANA – L'AQUILA



DON MARIO BERARDI

SACERDOTE SALESIANO

Scanno (L'Aquila), 3 Maggio 1917

L'Aquila, 28 Novembre 1985

52 anni di professione - 39 di sacerdozio

Carissimi confratelli,
con l'animo addolorato Vi comunichiamo la morte del nostro confratello sacerdote

Don MARIO BERARDI

avvenuta la notte del 28 novembre u. s., dopo aver ricevuto il conforto dei sacramenti nel corso della breve malattia. Aveva 68 anni.

CENNI BIOGRAFICI

Era nato, infatti, a Scanno (AQ) il 3 maggio 1917. Rimasto orfano di madre, per interessamento di Mons. Salvatore ROTOLO, allora direttore del S. Cuore di Roma, suo paesano e cugino della madre, entrò all'età di 11 anni in quell'istituto. Qui maturò la sua vocazione salesiana. Nel 1932 passò al noviziato di Lanuvio (Roma). Compiuti gli studi filosofici, fece il tirocinio a Roma «Pio XI», sette anni, durante i quali portò a termine gli studi universitari di lingue straniere presso la Facoltà di Magistero. A Roma completò anche gli studi di teologia e fu ordinato sacerdote il 28 aprile 1946. Iniziò il suo ministero di sacerdote e di professore a Gualdo Tadino (PG), per passare poi a Rimini, dove fu anche direttore. Esercì la direzione a Trevi e Gualdo Tadino.

Dal 1963 al 1968 fu a Genzano di Roma, insegnante di lettere ai chierici; dal 1968 al 1980 insegnò al liceo di Faenza. Dopo la breve parentesi di un anno a Perugia, nel settembre del 1981 venne nella Casa dell'Aquila, dove espletò solo mansioni sacerdotali. Colpito da ictus cerebrale, il 14 novembre, mentre celebrava la Messa, consumò il suo sacrificio la notte del 28 novembre. Ai funerali concelebrarono, con l'Arcivescovo della città e con l'Ispettore, oltre 40 sacerdoti, salesiani, religiosi e diocesani.

LA SUA TESTIMONIANZA DI SACERDOTE...

Quando il 14 novembre, benché accusasse un malessere generale, Don Mario salì a Lonaro, una frazione di montagna di cui aveva la guida pastorale, per una messa funebre, certamente non pensò che quella sarebbe stata la sua ultima e più lunga messa. Avvertito all'offertorio il malore dovuto ad un embolo al cervello, nonostante le esortazioni a resistere da parte dei presenti, preoccupati per il suo pianto e per la difficoltà di pronuncia, volle continuare nella celebrazione; e la prolungò su un letto dell'Ospedale dell'Aquila, dove fu ricoverato d'urgenza. Al sacrificio di Cristo unì il suo sacrificio, in una sola generosa oblazione al Padre. Nei 15 giorni di malattia, Don Mario ha insegnato a chi lo visitava, ma soprattutto ai suoi confratelli che si alternavano nell'assistenza, come si soffre e come si muore da sacerdote e da religioso. Mai una parola di lamento, anche quando il dolore lo tormentava (erano significativi i movimenti agitati del capo, impressionante la piaga del decubito), mai un gesto che denotasse insofferenza, ribellione, invocazione di aiuto. Lo stesso momento supremo del sacrificio, certamente per particolare grazia di Dio, è stato di una serenità invidiabile. Già dal giorno precedente si notava sul suo volto una luce che si spegneva ormai lentamente. Lo aveva avvertito anche il Signor Ispettore, venuto a confortarlo con la Sua presenza, dopo che per telefono si era tenuto al corrente del decorso della malattia. A tarda sera cominciò un respiro sempre più affannoso, che si placava a tratti. Verso le 3 di notte, il confratello che lo assisteva lo vide fissare a lungo il crocifisso, in uno stato di lucidità. Poi sembrò appisolarsi. Il medico di turno si limitò a constatare un processo di fine irreversibile. Così Don Mario si addormentò per sempre nel Signore, serenamente. Erano le 3,30.

Il segreto? L'abitudine alla preghiera, diventata per lui quasi una seconda natura. Don Mario pregava sempre. Tutti lo ricordano con il suo rosario in mano, che lo accompagnava nei viaggi, nelle uscite per la città. E quante altre preghiere recitava, prima e dopo la Messa e lungo la giornata! Nel suo breviario e sul comodino teneva due foglietti ingialliti, consumati, di giaculatorie, quelle da lui preferite, rivolte al Sacro Cuore di Gesù e a Maria Nostra Madre. La malattia l'aveva fissato in questo suo atteggiamento di preghiera. Cosciente o incosciente, dava l'impressione (e non era solo impressione) che pregasse ripetutamente. Anche quando non riusciva ad esprimersi (l'ictus gli aveva procurato la afasia), le uniche parole che pronunciava correttamente, erano

le «Sue» giaculatorie: Mater mea, fiducia mea... Maria, speranza nostra, abbi di noi pietà... Maria, aiuto dei cristiani... Gesù, Giuseppe e Maria... E semmai uno voleva, per così dire, sincerarsi del suo stato di coscienza, bastava accennare all'Ave Maria, che egli subito continuava a recitarla; oppure bastava dire una invocazione delle litanie, per sentirsi rispondere «Prega per noi»; o il «Tu autem, Domine», a cui egli e aggiungeva, impeccabilmente, «Miserere nobis»; o il «Benedicamus Domino» col suo bel «Deo Gratias».

La sua, però, non è stata solo una lezione di morte, ma anche di vita. Ha vissuto pienamente il suo sacerdozio e la sua vocazione salesiana. I limiti di una sua formazione ricevuta scompaiono davanti alla dedizione dimostrata nell'esercizio del Ministero sacerdotale.

Dovunque è stato, si è reso sempre disponibile per confessioni, prediche. Se poteva, prendeva impegni fissi di fine settimana in parrocchie di paesi limitrofi. Non era una forma di evasione, ma la realizzazione del suo sacerdozio. Di lui scrive un parroco amico: «Per oltre 20 anni è venuto a Casacastalda ad aiutarmi nel Ministero parrocchiale. È stato sempre assiduo al confessionale. Nel suo animo c'era un grande amore verso la "Madonna dell'Olmo". Andava a trovare volentieri i malati e gli anziani». In questi ultimi anni si sentiva fortunato, perché gli era stata affidata la cura pastorale di alcune frazioni di montagna, dove si recava puntualmente, incurante delle intemperie della stagione, spesso servendosi di mezzi pubblici. Ciò lo rendeva più inserito nella Chiesa locale, in stretta collaborazione col Vescovo, che considerava rappresentante del Papa e di Cristo. Ciò lo portava anche ad essere unito col presbiterio, per cui partecipava volentieri a riunioni e ritiri spirituali. Lo ha sottolineato l'Arcivescovo di L'Aquila in un breve ma commosso elogio funebre, in cui ha definito Don Mario «un'anima bella».

...E DI SALESIANO

L'amore a Don Bosco, Don Mario l'ha espresso, oltre che in una devozione personale, nella gioia di essere salesiano e di vivere da consacrato salesiano.

Nei suoi 52 anni di vita religiosa, nelle diverse tappe del suo cammino, ha messo sempre a disposizione dei giovani le sue capacità, la sua cultura (era laureato in lingue straniere e in lettere).

Lo attesta la mole di appunti lasciati, scritti su fogli di carta recuperati, secondo una vecchia tradizione!

Chi potrà dimenticare il suo ottimismo, il suo «senso» della festa, che spesso allietava con composizioni poetiche?

Alla scuola di Don Bosco imparò l'amore della Chiesa, al Papa, di cui seguiva e difendeva il magistero, la devozione a Gesù Eucarestia e al S. Cuore di Gesù, ma soprattutto l'amore alla Madonna. Era parte integrante della sua pietà. Amava Maria con l'anima di un fanciullo. L'amava, l'invocava e ne celebrava novene e feste. In questi ultimi anni il suo canto mariano preferito era: «Andrò a vederla un dì...».

Per questo siamo certi che Don Mario goda ora in cielo di quella compagnia tanto desiderata. Tuttavia, proprio per i limiti di ogni certezza umana, lo raccomandiamo alle preghiere di tutti, perché quell'incontro di Madre e Figlio si realizzi quanto prima, se non fosse già avvenuto. Pregate anche per noi e per questa Ispettorìa che vede le sue fila sempre più assottigliarsi.

Don PASQUALE SANTORO

Direttore
e la Comunità Salesiana

